DELLO STUDIO COMPARATO DE' CLASSICI LATINI E GRECI LEZIONE ACCADEMICA...

Massimo Taddei







DELLO

STUDIO COMPARATO

DE' CLASSICI LATINI E GRECI

DELLO

STUDIO COMPARATO

DE' CLASSICI LATINI E GRECI

LEZIONE ACCADEMICA

DELL'AB. MASSIMO TADDEI



FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana
—
1868

L'amore ai classici studi m'invita a manifestarvi, o Signori, e a proporre al vostro sapiente giudizio alcuni miei pensamenti, in rapporto a render più vantaggioso all'istruzione della gioventù il metodo nelle scuole seguito, nell'insegnamento delle due lingue Greca e Latina.

Confesso che, ben lontano come sono dal pretendere al merito della invenzione, pure non posso non avor coscienza della utilità grandissima della proposta, che or vi presento, e cui vi prego di attendere.

Trattasi di introdurre nelle scuole lo studio comparato delle due lingue, confrontando fra loro i classici dell'una e dell'altra; ad esempio, Omero con Virgilio, Pindaro con Orazio, Demostene con Cicerone, nei concetti e nelle espressioni quando concordano, nello artifizio poetico ed oratorio, nella forza della poesia e della eloquenza quando s'incontrano luoghi dove e la poesia e l'eloquenza ne appaiono meglio che in altri adorne di grazia e di maestà. — Siffatto studio, o Signori, oltre che molto giovare ad apprendere una cognizione più profonda dell'indole degli idiomi

greco o romano, sembrami dover essere anche di grande aiuto a gustare il bello delle opere classiche, a distinguere il bello originale dall'esemplato, ed a prenderli come modelli al comporre nel linguaggio volgare; il quale si veste di forme più espressive, più vaghe e più adatte a significare sublimi concetti, quando la sua venustà nativa infiora della gentilezza greca e romana, e la originaria sua perfezione sempre meglio vantaggia, con arricchirsi dei più squisiti pregi della lingua di Omero e di Virgilio.

E inoltre, a me sembra che questo metodo, sopra degli altri proficuo, riesca a educare gl'intelletti degli Italiani a quel vasto concepire, che poi fonte addiviene di egregio operare; come richiedono della costituita nazione le ridestate memorie delle glorie antiche, alle quali novellamente aspira, nonchè la grandezza cui tende, con generosi sforzi, a raggiungere nell'avvenire.

Certo, le lettere greche e romane, come quelle che portano l'impronta del carattere dei due grandi popoli che le coltivarono, saranno inspiratrici delle istesse virtù civili, per le quali essi tanto sen vanno nell'istoria famosi, e così nobile officio con efficacia molto maggiore adempiranno, se studiate comparativamente: chè di modo più facile avviene allora il trasfondersi e suscitarsi dei nobili sentimenti, onde i Greci e i Latini apparvero i più sapienti e gloriosi di tutti i popoli antichi. Cagione del fatto, l'ammirare, per via di questo metodo, come la greca sapienza alla maestà romana congiunta, e questa con quella, a vicenda si giovassero di splendore, che anch'oggi è luce alle civili nazioni, e più che ad altre all'Italia nostra, la quale dal divino Alighieri, che non tanto da Virgilio quanto da Omero penso togliesse « lo bello stile che gli ha fatto onore » la riflette da secoli, e nella moderna età per singolar maniera: dappoichè, mai come

al presente, li studi classici nel debito onore furono tenuti, mai come al presente, coltivati con tale un amore che par passione. Le quali ragioni tutte, mentre mi son di argomento a persistere nel concetto che di siffatta maniera di studi mi son formato, mi incoraggiano al tempo stesso ad esporvi, o Signori, un esperimento qualunque del metodo, da me reputato il più utile a sortirne effetto felice. E siccome nei due sommi vati, Omero e Virgilio, tutto il bello, il grandioso e sublime riscontrasi che delle due letterature, Greca e Latina, la precipua gloria costituisce, così io a questi mi restringo, e, mettendo a confronto fra loro alcuni de' più bei luoghi dell'un poeta e dell'altro, e facendone rilevare la relativa artistica perfezione, spero di riescire a dare un'idea, come saprò meglio, esatta del mio pensare intorno agli studi di confronto nelle due lingue.

E dico in prima del letterario merito relativo dell'epico greco e l'epico romano, eleggendomi a maestro del paragone il retore Quintiliano. Egli infatti, nel libro X, capitolo I delle sue Instituzioni, nella più sentita maniera ha parlato dei due grandi poeti. Intesse dapprima un elogio magnifico di Omero, nel quale in poche parole dà una giusta idea della varietà maravigliosa del suo stile: *Hunc nemo in magnis rebus sublimitate, in parvis proprietate superaverit. Idem laetus ac pressus, jucundus et gravis, tum copia, tum brevitate mirabilis.* Viene di poi a Virgilio, e dopo aver riferito un dotto celebre di Domizio Afro, il più famoso oratore del suo tempo, il quale non metteva questo poeta se non dopo Omero, ma però assai vicino ad esso, esprime in poche linee il carattere dell'uno e dell'altro con tal precisione da non desiderarsi maggiore. Conosce in Omero più genio e più naturalezza, in Virgilio più arte e più studio: l'uno è più vivo e più sublime, l'altro più corretto e più

esatto. Quello s' inalza con maggior forza, ma sempre non si sostiene; questo cammina sempre di uno stesso passo, e mai non esce di strada. Così Quintiliano, pesando nella bilancia della ragione e dell'equità le qualità diverse di questi due grandi uomini, sembra volere con giuste compensazioni stabilire fra essi una sorta di egualità: *Et hercle ut illi naturae coelesti atque immortali cesserimus, ita curae et diligentiae vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum; et quantum eminentioribus vincimur, fortasse aequalitate pensamus* A criterio sì giudizioso e sapiente, a me sembra nulla dover aggiungere; soltanto porgerò un consiglio alla gioventù studiosa di non applicarsi a meditaro su questi due grandi esemplari prima di essersi eruditi delle diverse sentenze, dai dotti di tutte le età pronunziate, sul valore letterario di entrambi, nè prima di aver acquistata una giusta idea del carattere particolare che li distingue.

Sta bene che Omero, per quanto svariate opinioni si mettano in campo dei pregi e dei difetti, che pur si vogliono riscontrare nei suoi poemi, resterà sempre il « Poeta Sovrano, - Che sopra gli altri com'aquila vola - L'altissimo Poeta », che tutti ammirano, e cui tutti fanno onore, come a colui « Che le Muse allattar più che altri mai »; perchè nella sua originalità ha la ragione del proprio merito, è di quell'eccellenza che vince in pregio qualunque altra, anzi di qualunque altra eccellenza archetipa forma e perfetto modello Ma del Cantor di Enea non si vogliono nè troppo scoprire i difetti, nè troppo i pregi impicciolire; chè quelli ad uomo sensato o non appariscono, o son davvero cose da nulla, colpa forse della mancata al grande poema ultima limatura, questi molti sono e spiccati, sì che l'immaginazione rapiscono e contentano il gusto e appagano il sentimento Che se talvolta l'Epico mantovano ti par più tosto imitatore che inventore, non

accusarne il genio, il quale scintilla sempre nell'incanto delle forme e del colorito, ma ascrivilo invece ad un pregio, che è massimo nel virgiliano poema, l'aver tradotte, cioè, con magistero sommo e arte finissima, nelle latine forme poetiche, le più perfette bellezze della greca poesia. Del resto, quel Dante istesso, che ha tanto celebrato Omero, la meritata lode anco a Virgilio ha tributato, salutandolo « Degli altri Poeti onore e lume – Suo maestro e suo autore » da cui tolse « lo bello stile che gli fece onore ». E ciò basti aver detto del criterio, col quale debbesi giudicare il valor letterario dei due sommi poeti.

Per quello poi che riguarda particolarmente Omero, piacemi di osservare, o Signori, che mai non sentiranno gli alunni la forza delle espressioni, nè gusteranno la bellezza delle parole e l'armonia del verso, se non abbiano appreso a leggere il greco in quella maniera che meglio d'ogni altra all'uso antico risponde, meglio d'ogni altra, e per gli accenti e pel suono, sembra più adatta a rendere con precisione il concetto; meglio di ogni altra, infine, alla pronunzia si rassomiglia del dialetto ionico antico o epico, da Omero prescelto ne'suoi poemi.

Pertanto, a studiare con intelligenza l'omerica poesia, richiedesi negli alunni, oltre ad una cognizione ragionata della grammatica greca, (al che oggi di moltissimo giovamento servono i dotti lavori grammaticali del Kühner, del Burnouf e del Curtius, l'uno dell'altro usati in aiuto, e quest'ultimo specialmente per la profondità delle sue teorie) anche la nozione scientifica della lettura da preferirsi (che *oggi* è fuor di dubbio sia l'erasmiana, temperata in parte con la pronunzia dei Greci moderni) unita alla pratica conoscenza della greca poetica prosodia e dell'artifizio adoperato dai Greci nella composizione dei versi, e di quello tutto proprio del verso eroico, il verso di Omero.

Queste osservazioni ho voluto premettere, perchè meglio si ponderasse la grande importanza che hanno in sè stessi gli studi greco-latini, e seriamente si riflettesse, che senza la conveniente preparazione sovraccennata tornerebbe vano qualunque letterario esercizio si volesse fare sui classici.

Ora io mi accingo all'opera già designata, con proposito però di non porre a riscontro tutto Omero con tutto Virgilio, chè lunga fatica sarebbe, e a voi tediosa, o Signori; ma di scegliere qua e là dell'uno e dell'altro autore alcuni luoghi, nei quali più spicchi la somiglianza, e quelli confrontare fra loro, usando la brevità che si addice, e a questo vostro onorevole consesso, o Signori, che intenderete assai più di quello che io non sarò per ragionare, e agli angusti confini segnati ad una lezione accademica.

Reco in esempio dapprima quel luogo del canto V della Iliade, dove Omero descrive la velocità dei cavalli

Οἷοι Τρώϊοι ἵπποι, ἐπιστάμενοι πεδίοιο
Κραιπνα μαλ ενθα καὶ ἔνθα διωκεμεν ἠδὲ φέβεσθαι.

È qui da ammirare la rapidità del secondo verso, che, non altrimenti di valido destriero, par che sen fugga; e tu ne vedi il concitato corso, e l'inseguire precipitoso, e quasi ne senti lo scalpitare.

Ma forse Virgilio ha voluto esprimere la bellezza di questo verso con altro suo di non men bella armonia e di non minore rapidità

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum
(En VIII, 596)

Con quale eleganza descrive Omero in altro luogo la leggerezza e il rapido correre delle cavalle di Enea?

Αἱ δ' ὅτε μὲν σκιρτῷεν ἐπὶ ζείδωρον ἄρουραν, ἄκρον ἐπ' ἀνθερίκων καρπὸν θέον, οὐδὲ κατέκλων· ἀλλ' ὅτε δὲ σκιρτῷεν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης, ἄκρον ἐπὶ ῥηγμῖνος ἁλὸς πολιοῖο θέεσκον (Iliad. XX, 226).

Quali immagini, e che vaghezza di forma! corrono sì leggiere quelle cavalle, che volano sul capo delle spighe senza sgretolarle, e sui flutti del mare senza toccarli!

E Virgilio anco di questo luogo ha saputo bene servirsi, descrivendo la velocità di Camilla; e non so se la copia sia da reputarsi inferiore all'originale.

Illa vel intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas:
Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferretter celeres nec tingeret aequore plantas.
(En. VII, 808).

Stupenda è la descrizione che fa Omero dei cavalli di Achille tanto afflitti per la morte di Patroclo

Οὔδει ἐνισκίμψαντε καρήατα· δάκρυα δέ σφι
θερμὰ κατὰ βλεφάρων χαμάδις ῥέε μυρομένοιϊν
ἡνιόχοιο πόθῳ· θαλερὴ δὲ μιαίνετο χαίτη,
ζεύγλης ἐξεριποῦσα παρὰ ζυγὸν ἀμφοτέρωθε.
(Iliad. XVII, 437).

Questa è tal poesia, che io direi piuttosto pittura; sì bene ti dipinge al naturale quei cavalli, immobili per la mestizia, col capo chino verso la terra, lasciando stesi sopra la polvere i loro crini e versando lagrime in abbondanza.

Più breve, ma non men viva è la descrizione che fa Virgilio del dolore di un cavallo

Post bellator equus positis insignibus Aethon
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.
(En. XI, 89)

Si possono meglio dipingere le lagrime di un cavallo che con queste ultime parole? Sostituite *lacrymis* a *guttis grandibus*, e l'immagine è sparita.

Il fuoco dell'ira sfavilla nei versi di Omero non meno che negli occhi di Agamennone, del quale descrive i trasporti di sdegno

...... μενεος δε μέγα φρενες ἀμφὶ μελαιναι
πίμπλαντ', ὄσσε δέ πυρὶ λαμπετόωντι εικτην.

« Una atra bile eccitava in lui una collera vio-
« lenta, gli occhi suoi erano simili ad una fiamma
« sfavillante ». (Iliad. I, 103).

Virgilio ha pur bene imitato il secondo di questi versi:

.... totoque ardentis ab ore
Scintillae absistunt: oculis micat acribus ignis
(En. XII, 101).

È nota a tutti la sublime descrizione con la quale Omero dipinge il maestoso movimento del capo, con che Giove scuote i cieli.

Ἦ και κυανέησιν ἐπ' ὀφρυσι νεῦσε Κρονιων
ἀμβροσιαι δ'ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
κρατος ἀπ' ἀθανάτοιο· μέγαν δ'ἐλέλιξεν Ὄλυμπον.
(Iliad. I, 528).

Qual grandezza di immagine! degna invero della divinità descritta. – « Il figliuolo di Saturno fa un
« cenno con le sue nere sopracciglia. I sacri capelli
« del Re degli Dei si rizzano, e si alzano sopra il di
« lui capo immortale, e tutto l'Olimpo è scosso dal
« formidabile cenno ».

Questo luogo è stato imitato dai maggiori poeti latini. Sembra che Virgilio, Ovidio e Orazio siansi divisi fra loro i tre versi di Omero, e le tre circo-

stanze che vi sono impiegate. Virgilio si è attenuto al cenno del capo:

Annuit, et totum nutu tremi fecit Olympum.

Ovidio all'agitazione dei capelli.

Terrificam capitis concussit terque quaterque
Caesariem, cum qua terram, mare, sidera movit.

Orazio, al movimento delle sopracciglia.

. . . . *Iovis*
. . . .
Cuncta supercilio moventis.

E quanto non è meravigliosa in Omero la espressione del moto precipitoso col quale Plutone spaventato lanciasi giù dal trono?

Δείσας δ'ἐκ θρόνου ἆλτο

Come tradurre in un'altra lingua questo numero sospeso, solo atto a spiegare il moto pronto e precipitato di quel Dio? Virgilio ha procurato d'imitare una parte di questo bel luogo di Omero; ma non si può dire che sia giunto ad esprimere la bellezza dell'originale, perchè oltre molte altre differenze, quella che appresso di Omero è un'azione viva e animata, appresso Virgilio non è che una comparazione, la quale rende la descrizione languida e fredda.

Non secus ac si qua penitus vi terra dehiscens
Infernas reseret sedes, et regna recludat
Pallida, dis invisa, superque immane barathrum
Cernatur, trepidentque, immisso lumine Manes.
(En. VIII, 243)

Dove però veramente Omero e Virgilio tra loro gareggiano in sublimità di poesia e perfezione d'arte, è nelle similitudini. Infatti, nel terzo dell'Iliade, l'allegrezza di Menelao che vede Paride avanzarsi a gran passi alla testa dei Troiani è rassomigliata all'istintivo slancio di leone affamato, che a caso s'imbatte in un cervo di straordinaria grandezza, ovvero in una capra selvatica, « quale, il subito scagliarsi di « quello sopra la sua preda, e avidamente la divora, « malgrado la viva perfezione dei cani migliori e dei « cacciatori più ardenti e più vigorosi; tale fu la « gioia di Menelao alla vista del bellissimo Paride ». E Virgilio, nel X dell'Eneide, ha maestrevolmente imitata da Omero la bella comparazione. La riporto perchè si veda come anche l'imitare può talvolta apparire originale.

Impastus stabula alta leo ceu saepe peragrans,
(Suadet enim vesana fames) si forte fugacem
Conspexit capream aut surgentem in cornua cervum;
Gaudet hians immane, comasque arrexit et haeret
Visceribus super incumbens: lavit improba teter
Ora cruor.

Seguita Omero, che io non fo che tradurre. « Ma « Paride vedendolo alla testa dei Greci fu sorpreso « dallo spavento, e si ritirò verso le sue schiere per « evitare la morte. Quale un viaggiatore, che vede un « orribil serpente nel fondo di una valle, torna in- « dietro tutto tremante e col volto coperto di pallore « mortale; tale Paride, spaventato alla vista del « figliuolo di Atreo, si ritira e và a nascondersi nel « mezzo delle falangi Trojane ».

Virgilio ha tradotta a maraviglia questa comparazione e sembra aver superato l'originale con le felici espressioni che vi ha aggiunto.

Improvvisum asprìs veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit
Attollentem iras et caerula colla tumentem.
Haud secus Androgeus visu tremefactus abibat.
(En II, 379).

La comparazione di Paride con un cavallo di battaglia è molto celebre appresso Omero. I versi greci sono troppo belli per non essere qui riferiti.

ὡς δ᾽ ὅτε τις στατὸς ἵππος, ἀκοστήσας ἐπὶ φάτνῃ,
δεσμὸν ἀποῤῥήξας θείῃ πεδίοιο κροαίνων
εἰωθὼς λούεσθαι ἐϋῤῥεῖος ποταμοῖο,
κυδιόων· ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται
ὤμοις ἀΐσσονται· ὁ δ᾽ ἀγλαΐηφι πεποιθὼς,
ῥίμφα ἑ γοῦνα φέρει μετά τ᾽ ἤθεα καὶ νομὸν ἵππων
ὣς υἱὸς Πριάμοιο Πάρις κατὰ Περγάμου ἄκρης,
τεύχεσι παμφαίνων ὥστ᾽ ἠλέκτωρ, ἐβεβήκει
καγχαλόων, ταχέες δὲ πόδες φέρον
(Iliad. VI, 506, 514).

Virgilio sembra qui aver voluto gareggiare con Omero, e come contendergli il palio del corso dei cavalli

Cingitur ipse furens certatim in praelia Turnus.
Fulgebatque alta decurrens aureus arce..
Qualis, ubi abruptis fugit praesepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto·
Aut ille in pastus armentaque tendit equarum,
Aut adsuetus aquae perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians; luduntque iubae per colla per armos
(En. XI, 486).

Ben si vede che il Poeta latino ha fatto ogni sforzo per esprimere tutte le bellezze del suo originale. Poco

ne ha aggiunto di suo; e non vedo di questo genere che le parole *tandem liber equus*, che presenta una bella idea, e dipinge a maraviglia l'ardore impaziente che il cavallo avea di vedersi in libertà. Si può anche dire che Virgilio con queste parole *tandem liber equus* abbia voluto rendere quelle di Omero στατὸς ἵππος *un cavallo riposato*, che è stato per gran tempo tenuto in riposo dentro la stalla.

Aut adsuetus aquae perfundi flumine noto,

traduce assai esattamente il senso del greco, ma non ne ha l'armonia. L'altro verso nel quale descrive il corso del cavallo:

Aut ille in pastus armentaque tendit equarum

è grave e tardo in paragone del verso greco, tutto composto di dattili, non men veloce che lo stesso cavallo:

ῥίμφα ἑ γοῦνα φέρει μετά τ' ἤθεα καὶ νομὸν ἵππων·

questa parola greca ὁ δ' ἀγλαΐηφι πεποιθὼς, che esprime felicemente la nobile alterigia del cavallo, e la compiacenza che egli ha di sua bellezza e di sua forza manca al latino.

Ma io mi avvedo, o Signori, di oltrepassare i limiti, che il rispetto a voi dovuto alla mia orazione prescrive. Laonde io sarò contento di avere accennato finora quella tal forma di metodo che più reputo idoneo e più vantaggioso a seguirsi nell'istruire gli alunni allo studio comparato delle bellezze classiche delle due letterature greca e latina. Riservo ad altra lezione di sottoporre al vostro giudizio un esemplare

simile a questo che ho già tracciato, del confronto letterario di Pindaro con Orazio.

Vogliate frattanto essermi così benevoli da non isdegnare una parola di esortazione, che io rivolgo ai Giovani studiosi, figli di questa patria e a lei speranza lietissima di più felice avvenire.

O eletti Giovani, ascoltate la parola della verità e dell'affetto. Uomo grande nella scienza mai non è stato al mondo che l'intelletto ed il cuore fino dai teneri anni non avesse educato ai forti studi dei classici Greci e Latini. Seguite adunque da generosi il nobile esempio · *exemplaria Graeca nocturna versate manu versate diurna* per questa sola via potrete raggiungere merito e lode di letterati anche nell'idioma del Lazio e nella lingua di Dante

« A egregie cose, il forte animo accendono, L'urne de' forti » (Fosc., *Sepol.*), e però anch'io v'invito ad ispirarvi alle tombe gloriose, che degli illustri figli di questa patria nostra a perenne esempio di virtù e di scienza serbano la memoria Pietro Bagnoli, il poeta della civiltà, e Giovacchino Taddei, il più celebre chimico dell'età moderna, io vi addito. Ai loro marmi andate spesso ad ispirarvi. La voce della poesia e della scienza rompe il silenzio del sepolcro: ed è il sepolcro dei grandi scuola eloquente di balla cultura alle più tarde generazioni.

NOTA.

Pietro Bagnoli e **Giovacchino Taddei** l'uno celebre autore del Poema eroico, che ha per titolo il *Cadmo*, ossia, l'introduzione alla civil culture; l'altro fisico e chimico d'illustre fama in tutta le civili nazioni, nella piccola ma gloriosa città di S. Miniato in Toscana ebbero cuna e sepolcro.

Sui monumenti, a onoranza di lor memoria inalzati, si leggono le seguenti epigrafi dettate dall'autore del presente scritto

I

Petro Bagnoli Miniat
Poetae Epico Lyrico

—

Viri praestantissimi
optime Patriae meriti
cujus vita, gesta, virtutes
D. Ap. Paolo sacra in aede
sepulcrali recordantur marmore insculpto
Senatus Miniatensis an. MDCCCLXIV
grati animi ergo
hocce in templo civitatis maximo
imaginem posuit cum memoria

II.

Ioachino Taddei Miniat
Phisico Chimico

—

Viro celeberrimo
ob Phisices Chimiae assertam Italiae gloriam
summo ingenio, repertis praeclaris, praestanti virtute
Europae notissimo
– Nullum par elogium –

—

Florentiae VI kal jun aetat. ann LXVIII functo vita
S. Miniatis prope Montes ann. MDCCCLX
Eios translatis funebri pompa cineribus
hicque sepulcro conditis
monumentum ann MDCCCLXIV dicarunt
conlato aere concives





